

È davvero la nostra guerra? [No]

di Matteo Ramadori

Ab Urbe Condita Il Natale di tutti

di Lorenzo Frillici

Se anche voi, cari Lettori, siete fra i romani che si sono dati alla scoperta (o alla riscoperta) della Città Eterna in questi giorni di vacanza, c'è la possibilità che, nel vostro peregrinare, abbiate assistito a un fenomeno del tutto singolare. Infatti, se in una bella giornata di sole, per la precisione il 21 di aprile, verso mezzogiorno, ci si trova in Piazza della Rotonda, di fronte all'imponente mole del Pantheon, e si varca la soglia del monumento, si può assistere al formarsi di un autentico "effetto speciale": una volta entrati, saremo investiti da un fascio di luce, indirizzato verso l'ingresso monumentale dall'*oculus*, la celebre apertura situata sulla sommità della mastodontica cupola cementizia del Pantheon.

continua a pagina 3

"Il desiderio di averlo [un bene] gli resta per natura [all'uomo]: questo desiderio, questa volontà è comune ai saggi e agli sconsiderati, ai coraggiosi e ai codardi, e fa desiderare ogni cosa il cui possesso renda soddisfatti e contenti. D'una sola cosa non so dir come mai la natura non comunichi agli uomini il desiderio, ed è la libertà ch'è tuttavia bene così grande e piacevole, tanto che quando viene perduta si produce ogni male, e gli stessi beni che dopo la sua scomparsa permangono perdono interamente il loro gusto e sapore, corrotti come sono dalla servitù."

continua a pagina 23

PADRI E FIGLI

di Federico Timpe

Kiev è sotto attacco, le immagini di Mariupol ricordano quelle di Dresda nel 1945, le fonti divergono sul numero e sulla natura dei morti: quante migliaia? quanti civili? Biden e il suo governo, con una disarmante mancanza di cautela, parlano di Terza guerra mondiale e perfino la storicamente filorussa Moldavia accoglie i rifugiati ucraini in fuga dalle bombe, l'Occidente massakra l'economia russa con sanzioni mastodontiche e lo Stato più intimidatorio sulla Terra, la Cina di Xi Jinping, si schiera contro queste misure e rifiuta di condannare l'invasione.

Perdonerete, cari Lettori, se OndAnomala non sta trattando di questioni interne alla scuola. Certamente si tratta di un giornale con poche centinaia di lettori che si sviluppa nell'ambito molto specifico del nostro Albertelli, ma crediamo che un giornale che si rispetti di fronte a questioni mondiali di tale gravità, per quanto piccolo e insignificante abbia il dovere di pubblicare a riguardo.

continua a pagina 14

Fresia

di Benedetta Bulgarini

Passano i giorni, irrimediabilmente lenti. La baia si fa sempre più silenziosa man mano che si si avvicina l'inverno a raggelare il sottile strato d'erba verde sulle alture. Il clima è troppo freddo, i venti si alzano, le tempeste aumentano, le navi non possono salpare; i commerci con l'ovest possono aspettare qualche mese. Le imposte sbattono inquiete sotto i colpi della brezza che promette pioggia, dritte contro le finestre sbilenche della piccola casetta, quella costruita più in alto di tutte.

continua a pagina 17

LIBERARSI DEL FUMO APRENDO LE FINESTRE DELLA MENTE

di Davide Morelli

Oggi le sigarette sono un prodotto il cui uso è ormai divenuto normale agli occhi dell'opinione pubblica e il fumo è visto da molti adulti come innocuo e da molti giovani come un qualcosa che rende "grandi". Ottenere questo grado di diffusione non è stato però semplice per le aziende produttrici del tabacco, che non si sono fatte alcuno scrupolo per raggiungerlo. La produzione di tabacco da fumo, da masticare e da fiuto divenne una grande industria in Europa e nelle sue colonie nel 1700. Alla fine del 19° secolo le sigarette divennero popolari e James Bonsack inventò una macchina per automatizzare la produzione di sigarette.

continua a pagina 11

OnD Anomala

nihil humani a me alienum puto

Direttore:

Lorenzo Frillici V D

Vicedirettrice:

Maria Milella V B

Caporedattore:

Matteo Ramadori IV H

Vicecaporedattore:

Federico Timpe IV H

Redazione:

Alice Terradura I A

Lavinia Migliorelli I B

Margherita Chieppa I C

Federica Paterni I C

Leo Furrer I C

Maia Ferrara I F

Ariel Curugu I F

Viola Borello II C

Luca Gerosa II E

Marco Culini II G

Kristian Frijia II I

Alice Novelli III A

Eleonora Passariello III A

Ennio Paolo Pellegrini III A

Davide Morelli III G

Benedetta Bulgarini III F

Iris Cupelli III F

Elisa Sardella III F

Maria Locatelli III H

Emma Bianchi III H

Jacopo Pellegrino IV B

Sara Iozzo IV C

Laura Tenenbaum IV F

Francesca Sansone IV F

Anna Rita Megliola IV H

Luca Onori V A

Pablo Romanella V A

Giulia Pernazza V A

Maichael Kralj V B

Elenasofia Pallottino V B

Giacomo Costantini V D

Benedetta Colantoni V G

Lucia Michetti V F

@albertelliondanomala a cura di:

Dalila Cardone III H

Micol Scotti III H

Grafiche a cura di:

Chiara Gargiulo III G

Impaginazione a cura di:

Alessandro Staiti IV H

REFERENTE:

Professoressa Michela Nocita

Per contattarci:

albertelliondanomala@gmail.com

• Editoriale

Pag. 3 – Ad Urbe Condita – il Natale di tutti, di Lorenzo Frillici

• Notizie dal Pilo

Pag. 5 – Affaire Albertelli, di Matteo Ramadori

• Sguardi sul mondo

Pag. 9 – Roulette Russa, di Luca Onori

• Historica

Pag.11 – Liberarsi del fumo aprendo le finestre della mente, di Davide Morelli

Pag.14 – Padri e Figli, di Federico Timpe

• Ali di Carta

Pag.17 – Fresia, di Benedetta Bulgarini

Pag.19 – Per la Liberazione, di Ennio Paolo Pellegrini

Pag.20 – A te, di Maria Milella

Pag.21 – Penso Troppo, di Elisa Sardella

Pag.22 – La mia domenica, di Maichael Kralj

• Cogitando

Pag.23 – È davvero la nostra guerra? [No.], di Matteo Ramadori

Tale effetto non è affatto casuale: grazie all'oculus, alle 12 in punto di ogni 21 aprile i raggi solari entrano nel Tempio con un'inclinazione tale da raggiungere l'entrata principale, inondandola di luce. Ogni istante di questo suggestivo momento è frutto di calcoli effettuati con precisione millimetrica. Il motivo di questo effetto scenico è presto detto: il 21 aprile di ogni anno, dall'ingresso oggi riservato ai visitatori, nell'antichità entrava l'imperatore in persona, che puntualmente a mezzogiorno veniva inondato di luce, in un momento di gloria suprema. La visita dell'imperatore al Pantheon aveva uno scopo ben preciso: festeggiare il "compleanno" dell'Urbe, che ricorre appunto il 21 aprile, il giorno in cui si celebra il *Natale di Roma*, la fondazione dell'Urbe. Nell'antica Roma, la festività era chiamata *Dies Romana*, oppure *Romaia*, e naturalmente la propaganda imperiale sfruttava la ricorrenza per celebrare, nello stesso momento, la potenza e la grandezza dell'imperatore. Il primo fra i Cesari a far celebrare l'anniversario fu Claudio, nel 47 d.C. Numerosi imperatori seguirono l'esempio: Filippo l'Arabo nel 248 celebrò il primo millennio di Roma insieme ai *Ludi Saeculares* (i giochi celebrati ogni cento anni) e furono coniate monete per celebrare l'evento. L'occasione era insomma molto sentita da tutti i Romani. Dopo la caduta dell'Impero d'Occidente e del ruolo centrale

di Roma come *caput mundi*, la tradizione del Natale di Roma venne ripristinata solo con l'avvento del Risorgimento, che guardava alla grandezza dell'impero come il suo punto di riferimento primario. Nel 1924, per volere di Mussolini, il 21 aprile divenne anche la data della celebrazione della Festa del Lavoro (poi ripristinata al 1° maggio nel 1945). Tradizionalmente si fissa la data della fondazione di Roma al 753 a.C. ma oggi la storiografia moderna tende a negare la fondazione della città come frutto dell'iniziativa di un singolo, prediligendo invece l'ipotesi della progressiva unione di villaggi pre-urbani sparsi qua e là, secondo un interessante fenomeno che prende il nome di *sinecismo urbano*. Ma se volessimo ragionare più come gli antichi e meno come i moderni, perché proprio il 753? La risposta va cercata in un computo, quello dell'erudito Marco Terenzio Varrone, che al tempo di Giulio Cesare fissò la data della fondazione in quest'anno. Egli indicò il 509 a.C. come primo anno della Repubblica e attribuì all'incirca 35 anni di regno a ciascuno dei sette re di Roma. Varrone non fu però l'unico a cimentarsi in questi calcoli, e numerosi altri autori ci forniscono date diverse. In realtà, egli conosceva la cultura greca e aveva a disposizione più di una data fra cui scegliere; il 753 in particolare si ricollegava alla nascita della democrazia ateniese, assumendo un particolare significato.

L'anno divenne così la "data varroniana" e, verso la fine del periodo repubblicano, cominciò a diffondersi il sistema di computo degli anni a partire da tale data, attraverso la celebre espressione *Ab Urbe Condita*, "da quando la città è stata fondata". Tuttavia tale sistema di calcolo era più in voga fra i dotti che fra le classi popolari, che contavano gli anni per mezzo degli eponimi: i due consoli in carica davano il nome all'anno. Anche le leggende e i miti di fondazione sono molteplici e separare la realtà storica dal mito non è affatto facile. Basandosi sulle opere che ci sono giunte e incrociando le informazioni che esse ci forniscono con i resti degli scavi, gli archeologi provano a ricostruire la verità sulle origini di Roma, intrecciate al mito "per eccellenza": quello di Romolo e Remo. Il 753 è l'anno in cui, secondo la leggenda, Romolo, figlio del dio Marte e di Rea Silvia (la figlia del re di Alba Longa Numitore), dopo aver ucciso il fratello Remo, avrebbe fondato Roma. L'Urbe nasce sul sangue, e sul sangue costruirà il suo impero: il suo destino è già segnato. Ma Roma non è solo sangue: ricorderanno infatti i Lettori che la stirpe di Romolo discende da quella di Ascanio, anche detto Iulo, figlio del grande Enea. Nell'Eneide virgiliana, le origini di Roma si intrecciano con quelle di Troia: una città patria di valorosi uomini, conquistata, incendiata e sconfitta, che grazie al coraggio del troiano Enea troverà la sua "rivincita" nella potenza eterna di una

Roma *invicta*. Non dimentichiamo che quella affidata dagli dei ad Enea è una missione: dare origine alla stirpe che dominerà il mondo. Nel poema, questa stirpe nasce come risultato di un incontro, di un'unione: quella fra Italici e Troiani, giunti nell'antico Lazio dopo innumerevoli peripezie, come profughi, senza patria, ultimi fra gli ultimi. Il

sangue italico e quello troiano si fonderanno, completando l'unione del mito immortale di Troia a quello futuro di Roma. E' così che nasce Roma: dalla mescolanza di innumerevoli popoli, costumi e genti, fusi in un'unica città, destinata a diventare la tentacolare metropoli che assimilerà e ingloberà il mondo intero, facendolo "suo" da ogni

punto di vista e forgiandone il futuro, come *caput mundi*. A ben pensarci, il 21 aprile non è solo il Natale di Roma e dei Romani. E' il natale del mondo intero.

Buona lettura!

Lorenzo Frillici



Affaire Albertelli

OndAnomala, e in particolare il nostro redattore Federico Timpe, ha già trattato l'occupazione nel primo numero di quest'anno, a distanza di pochi giorni dall'attuazione di quest'ultima. Il nostro primo articolo si è concentrato sul dare una cronaca di ciò che stava succedendo all'interno della scuola occupata, e, soprattutto, è stato motivato da parte della redazione di prendere una posizione sull'evento. A distanza di diversi mesi dall'occupazione, essendo la tensione creatasi almeno parzialmente scemata, è necessario fare chiarezza sulle dinamiche che hanno preceduto e che si sono verificate durante la protesta, i rapporti che si sono articolati tra occupanti e non-occupanti, tra gli organizzatori e l'autorità scolastica, e, infine, dare un giudizio politico su questo evento che ormai ogni anno sembra essere diventato topico del Liceo classico Pilo Albertelli.

Atto I – 2EM01_B01

Diversi giorni dopo la fine della contestazione mi sono occupato di intervistare alcuni tra i vertici dell'occupazione, Valeria Cigliana e Alessia Valente; di quello che è stato evinto, a seguito di una lunga

conversazione, ciò che ho notato particolarmente è stata la forte disorganizzazione che ha pervaso questa occupazione e che, in un certo senso, è stata anche causa fondante intorno a cui si sono articolati tutti i problemi che l'hanno caratterizzata; non credo sia un caso di fatti che tutti i partecipanti della discussione siano stati concordi sull'affermare che la protesta di quest'anno ha sofferto delle consistenti lacune organizzative. Un punto su cui gli intervistati hanno battuto particolarmente, è stato che l'occupazione non è partita dalle liste scolastiche che concorrevano per le elezioni, né, tantomeno, da organizzazioni esterne; è stato infatti con particolare premura che i suddetti vertici hanno ribadito che: "siamo stati noi studenti del Pilo Albertelli". È sempre da questa conversazione che è risultato che OSA – erano infatti state pubblicate delle foto in cui accanto allo striscione "Pilo occupato" era presente un altro striscione che recava proprio il nome dell'organizzazione – avrebbe avuto all'interno delle dinamiche dell'occupazione un ruolo puramente logistico, fornendo per esempio "le catene" – unico materiale fornito

del quale per altro è dato sapere. Approfitto della conclusione raggiunta – almeno per ora – per spiegare con più chiarezza le vicissitudini politiche che hanno animato la protesta. Se infatti Lista d'alternativa e Occupiamoci del Pilo sono state dichiarate avulse dall'organizzazione dell'occupazione, appare strano che non si rintracci tra i promotori la figura di Valeria Cigliana, la quale, negli anni precedenti, era stata sempre estremamente partecipe della vita politica scolastica. Come hanno confermato la diretta interessata, Alessia Valente – neo-eletta rappresentante di istituto – e gli stessi vertici: tutta la lista Andiamo Oltre è stata esclusa dall'organizzazione della protesta; il perché è presto detto, la ragione sarebbe stata la divergenza ideologica tra Valeria Cigliana, iscritta alla Rete degli studenti medi, e una delle principali menti dell'organizzazione, invece militante di OSA, che si è preoccupata di escludere dalla formulazione della protesta non solo Valeria Cigliana, ma anche tutta la lista AO, nel timore che quest'ultima si

uniformasse al pensiero della capolista, che, apparentemente, sarebbe stata contraria all'occupazione. È poi emerso dall'intervista non solo che Valeria fosse in realtà favorevole, ma anche che in verità la stessa lista fosse estremamente divisa sul tema, tra chi era favorevole alle modalità di protesta e chi invece era contrario nella maniera più assoluta. Questo fattore è chiaro che entri in forte contraddizione con tutto ciò che prima era stato con forza asserito, che un'occupazione scolastica non abbia risvolti "di partito" – detta in maniera un po' grossolana – è pressoché impossibile, sono stati proprio questi a condizionare l'organizzazione della protesta alla sua genesi: un tipo di contestazione che già di per sé prevede una certa segretezza nella sua formulazione ha anche visto l'esclusione di una grossa fetta delle persone che sono fortemente attive nella vita scolastica. Benché Valeria Cigliana ci abbia confermato di aver chiarito con gli altri vertici dell'occupazione – ma non quello di OSA, attenzione – questo fatto ci deve far riflettere: un fenomeno che nasce come atto di ribellione coeso da parte degli studenti si è trasformato in un'elitaria decisione presa da pochi senza nemmeno consultare la volontà popolare nella sua totalità. Ma passiamo oltre, del resto era stato anticipato che questa occupazione ha sofferto di lacune organizzative, questa mancanza di coesione politica può rientrare in esse.

Manca a questo punto trattare delle dinamiche dell'occupazione nel pratico, vale a dire: come è stata occupata la scuola? E come si sono rapportati i vertici dell'occupazione con il preside? A chiarire le dinamiche è stato proprio uno dei vertici con cui abbiamo parlato. Premessa necessaria è dire che sono sorte molte controversie riguardo le modalità con cui si è svolto l'atto dell'occupazione, se da una parte infatti alcuni sostengono che l'occupazione sia iniziata con un'assemblea straordinaria, richiesta alla presidenza secondo le procedure standard; al contrario, altri sostengono che l'approvazione dell'assemblea straordinaria sia stata praticamente obbligata, considerata l'irruzione dei vertici dell'occupazione nella presidenza. Eccovi quindi di seguito la versione fornita a noi di OndAnomala dai vertici dell'occupazione. Tanto per cominciare la versione per cui gli organizzatori sarebbero piombati nell'ufficio del preside senza alcun ritegno è stata smentita: l'assemblea straordinaria era stata chiesta al vicepreside Gianoglio in maniera tale da contenere lo scompiglio che si era creato in cortile, in quel momento dominato da una generale agitazione; in seguito alla concessione dell'assemblea sono poi iniziate le discussioni tra gli studenti concernenti l'occupazione. Come dichiarato dallo stesso intervistato non sono mancate complicazioni, e cito testualmente: "Non vi

nascondo che l'occupazione è stata a tanto così da non essere fatta"; dopo che il preside aveva reso chiara la sua intenzione di chiudere le trattative era infatti giunto a scuola un membro della polizia (presumibilmente della questura) il quale aveva spiegato che l'occupazione non poteva essere fatta, essendo l'Albertelli seggio elettorale, e che, non appena dichiarato lo stato di occupazione, la polizia si sarebbe impegnata per sgombrare gli occupanti. Questa condizione, come confermato dallo stesso intervistato, è stata poi ribaltata dalla DIGOS, che ha preso il comando "dell'operazione" e ha garantito lo status di occupazione. Questa versione, ciononostante, non è condivisa dal preside, e, più in generale, dallo staff di direzione scolastico, principale sostenitore della versione opposta a questa; riguardo ciò penso sarà impossibile fare chiarezza, io, dal canto mio, ho trovato corretto riportare entrambe le versioni, al fine di lasciare il giudizio su quale versione sia più verosimile al lettore.

E così si è portata avanti l'occupazione, con pochi corsi e non di altissima qualità – come confermato sia da Valeria Cigliana, che pure si è impegnata all'interno della scuola nonostante la sua sostanziale esclusione dall'organizzazione dell'occupazione, sia dai vertici – soffrendo, come anticipato, i buchi di una

coordinazione preliminare non eccelsa. Qual è il bilancio finale su questa occupazione che però ci hanno voluto fornire gli intervistati? Tutti gli intervistati hanno concordato sul definire il bilancio formativo, malgrado l'organizzazione carente, infatti, è stato proprio questo un punto di forza per apprendere nuovi insegnamenti di vita, e, soprattutto, un nuovo modo di approcciarsi alla politica. Io, da parte mia, sono di diversa opinione, ma non è ancora giunto il momento di esporla, la narrazione dell'Affaire Albertelli, difatti, non è ancora terminata. Atto II – EM21_Premix#070705

La situazione dopo la prima occupazione pareva essersi calmata, salvo la continuazione delle proteste extra-scolastiche perseguite da OSA. A distanza di circa un paio di settimane era riemersa la possibilità di una seconda occupazione, che, ad ogni modo, per la maggior parte delle persone, non era rimasta che una semplice voce fino al 13 dicembre. In quello stesso giorno allo scoccare della terza ora è cominciato il tutto. Gli studenti del biennio – e va detto che è difficile fare chiarezza su questo punto, che è sostenuto da alcuni e confutato da altri –, entrati nell'istituto, sono stati diretti dagli organizzatori dell'occupazione in cortile, dove similmente alle scorse modalità di occupazione, è stato organizzato una sorta di sit-in, in cui si doveva discutere sulle modalità della protesta in maniera democratica. In realtà, e credo questo sia evidente, il

destino di quell'assemblea era stato schedato già prima del suo inizio, e infatti tutto è andato secondo copione, e, dopo una lunga giornata di trattative, minacce e stratagemmi, è stato riconosciuto, almeno dalle forze dell'ordine e seppur ufficiosamente, lo status di occupazione. Il modus operandi dell'occupazione è stato esattamente lo stesso, e, similmente alla scorsa volta, nuovamente Alessia Valente e Valeria Cigliana sono state escluse dall'organizzazione dell'occupazione; salvo piccoli cambiamenti pertanto, l'occupazione, almeno nelle sue modalità di attuazione, ha reiterato quelle della prima. La grande differenza di organizzazione sta nel fatto che, seppure non formalmente rivendicata, l'occupazione è stata effettuata da OSA, e si va a collocare in un più grande quadro di proteste esteso non solo all'Albertelli ma a moltissime scuole della capitale. Dove sta la grande differenza dunque? L'occupazione non è stata una serie di giorni concordati a tavolino con le forze dell'ordine, bensì una vera e propria "lotta", si sono susseguiti giorni interi di trattative con le forze dell'ordine, e tutto questo per raggiungere il loro obiettivo: ottenere almeno un tavolo con un ente tra Città Metropolitana, Prefettura di Roma e MIUR. Va detta una cosa: è senz'altro questo un intento nobile, e sicuramente fa onore a un gesto di protesta che troppo spesso viene estrapolato e usato come motivo di perdere

tempo e di nullafacenza. Ci sono due problemi che gettano un'ombra su questi intenti. Il primo è senz'altro più discutibile: è veramente democratico un gesto organizzato da una minoranza? E che ruolo assume questo gesto nei confronti della osannata democrazia diretta? Questo è un argomento più ampio, e richiede di essere risolto a parte, ragion per cui a esso è dedicato l'epilogo. Parliamo invece del secondo problema: lo sporco e i danni. Non è una novità che la scuola, una volta disoccupata, sia stata ritrovata in situazioni pietose, e qui entra in gioco la questione finale: sono i danni giustificabili come un sacrificio necessario e su cui si può sorvolare? La risposta, mio malgrado, è no. Lottare per una scuola migliore è giusto, è vero, ma questo entra in contraddizione con la realtà dei fatti quando a questi buoni propositi si accosta un comportamento sprezzante di quelli che dovrebbero essere beni pubblici. Ho sentito dire, ed eviterò di riportare chi l'abbia detto: "Lo sporco si pulisce, le cose rotte si riparano"; è vero, ma compone forse questa una scusante? Una persona in casa propria deciderebbe mai, essendo in potere di prendere questa scelta, di vivere nello sporco, tra vetri rotti, poltrone sventrate e lampadari divelti? La scuola è per gli studenti come una seconda casa, dove passiamo una lunghissima parte di tempo: non crea una

grande contraddizione forse combattere per essa e trattarla come fosse spazzatura? Una delle più grandi scuse che sono state portate avanti su questa questione è stata che la responsabilità apparteneva solo a pochi studenti, rispetto ai molti occupanti presenti. Anche questa argomentazione decade però nel momento in cui la scuola, quando è occupata, rientra tra le piene responsabilità non di un singolo individuo tra gli occupanti, ma di tutti, che agiscono come una forza coesa e unita. C'è un bilancio da fare in merito a questa occupazione? Sì, senz'altro, se esso sia positivo o negativo però non posso dirlo io, che invece sono solo un semplice messaggero, e mi sto occupando di riportare i fatti; è nell'epilogo perciò che lascerò il mio pensiero su tutto questo, da considerarsi separato dall'opera di report fatta finora. Epilogo – =3EM23=

“Che cos'è per te la libertà?”

“Come?”

“Sì, la libertà, cos'è per te?”

“Non avrebbe più senso domandarmi di altro? Qualcosa di più concreto magari?”

“Non è la libertà il tuo fine ultimo?”

“Sì, suppongo di sì...”

“Dunque ora non siamo liberi.”

“Per forza di cose.”

“Quindi te lo domando di nuovo, cos'è per te la libertà?”

“La libertà è uguaglianza.”

“Quindi se tutti sono uguali sono anche liberi.”

“Esatto.”

“E ora ti domando, se un evento fisico sconvolgesse il

mondo, non sarebbe questo stesso evento fisico al di sopra dell'uguaglianza?”

“E se questo stesso evento fisico potesse essere l'artefice o il distruttore dell'uguaglianza allora la libertà non sarebbe possibile.”

“Di cosa ha bisogno l'uomo in tempi di crisi?”

“Di una guida.”

“Quindi la libertà non è assoluta.”

“Si accantona la libertà per raggiungere la libertà.”

“Davvero un'interessante contraddizione, non trovi?”

“Non direi, è un semplice percorso, un sacrificio necessario per una pace duratura.”

“La libertà dunque è anche pace.”

“Esatto.”

“Ma se in tempo di guerra esistessero forze partigiane senza un vero e proprio ordinamento gerarchico allora al contempo si avrebbe la libertà e non la si avrebbe.”

“Una contraddizione.”

“Esatto.”

“E dunque cos'è per te la libertà?”

“Potenzialità di azione entro certi limiti.”

“Limiti definiti da cosa?”

“Dalla contingenza.”

“In periodi di pace la libertà si può realizzare attraverso l'uguaglianza, ma in periodi di crisi si deve realizzare attraverso la presenza di una guida.”

“Errato.”

“... Che cosa?”

“Non è una guida che le persone cercano.”

“E cosa?”

“Un simbolo, un simbolo da seguire.”

“In una rivoluzione il suo capo non è un simbolo, ma una persona in carne e ossa che li guida.”

“Falso, nella rivoluzione il suo capo è l'incarnazione di un ideale, ma anche delle voci di cui si fa portavoce, e dunque è a tutti gli effetti un simbolo, il simbolo della rivoluzione.”

“E così, anche se il capo della rivoluzione dovesse deragliare dai principi della rivoluzione stessa potrebbe essere sostituibile, in quanto ne incarna l'ideale e non rappresenta la sua persona.”

“Vedo che inizi a capire.”

“E pertanto le persone non possono affidarsi a una singola persona, in quanto potrebbe tradirle, ma così non è per il simbolo, che può essere ereditato alla necessità.”

“E in questo si articola la grande contraddizione della libertà, c'è bisogno di simboli in tempo di crisi, perché devono ispirare i suoi seguaci e dargli speranza, ma ce n'è bisogno anche in tempo di pace, in quanto essi costituiscono un monito, e un fattore di stabilità.”

“La vera libertà infine è costituita in qualcosa in cui credere, ma se quel qualcosa in cui credere è innalzato a garante della libertà allora la stessa libertà perdendo la sua genuinità non è più tale.”

“È un paradosso. Per preservare la libertà bisogna sacrificare la libertà.”

“Continui ciocchi di legno che vengono gettati nel fuoco per tenere la fiamma viva, e alla fine si ottiene...”

“Un ritorno alle ceneri.”

Matteo Ramadori



ROULETTE RUSSA

Il neologismo “democratore” si riferisce a quelle figure capaci, attraverso riforme più o meno democratiche ed eticamente illegittime, di mantenere il governo di una nazione grazie alle zone grigie delle carte costituenti, o talvolta grazie ad azioni capaci di sopravanzare i dettami imposti da esse. Tale definizione pare essere particolarmente adeguata all'uomo che da due mesi a questa parte è inevitabilmente al centro dell'attenzione mondiale. Da quando quella mattina del 24 febbraio ha annunciato “l'operazione militare” in Ucraina, Vladimir Putin ha lasciato un segno indelebile nella storia della civiltà europea, forse mondiale. Quel Putin che fino a poco tempo fa non era considerato un pericoloso alieno, ma anzi era spesso esaltato da ex Ministri degli Interni e addirittura considerato amico stretto del nostro PdC più longevo (B.), ora è inevitabilmente visto come l'incarnazione del temibile Orso russo, voglioso di riportare l'Impero a chissà quale passata configurazione. Tuttavia i piani del democratore hanno dovuto fare i conti con molteplici fattori inattesi. Nella mente di Putin quella

d'Ucraina sarebbe dovuta essere una guerra lampo, grazie alla quale sarebbe riuscito a liberarsi di Zelensky e a sostituirlo con un suo emissario, allungando l'ombra russa sul fragile Occidente. E almeno nella fase embrionale della guerra la situazione non sembrava lontana da ciò: le truppe russe sono arrivare celermente alle porte di Kiev, ma una volta giunte all'entrata della capitale hanno dovuto fare i conti con la commovente resistenza ucraina, per poi abbandonare il fronte il 31 marzo. Dunque l'attenzione si è spostata su città chiave per il controllo di zone altrettanto strategiche e funzionali come Mariupol e Odessa, nelle quali tuttora si combatte una guerra che più che lampo sembra una guerra di trincea, la prima in occidente sotto l'era delle nuove tecnologie. E sebbene le aspettative russe di riuscita dell'intervento militare siano state deluse, le conseguenze più drammatiche per la Russia non sono sicuramente quelle militari (nonostante siano registrate numerose perdite anche civili), bensì quelle economiche, politiche e diplomatiche. Le conseguenze economiche si sono già materializzate tramite

le ingenti sanzioni provenienti dall'occidente e dalla volontà di molti paesi europei di divenire indipendenti dal gas russo (manovra che qualora realizzata metterebbe in ginocchio tutto l'apparato economico di Mosca). Quelle politiche e diplomatiche invece rischiano di decurtare significativamente non solo le aspirazioni del Cremlino in termini di una possibile espansione, ma anche in relazione alla reputazione storica della Russia post guerra, difficile da difendere e impossibile da assolvere. La guerra ha assunto nel suo divenire non solo l'effetto di terribile autogol per Mosca, ma anche di inaspettato assist agli States e al loro fragile Presidente in crollo nei sondaggi. I rapporti storicamente difficili tra USA e Russia hanno subito un fortissimo declino dopo quell'incontro “pacificatore” tra Putin e Bush figlio avvenuto a Pratica di Mare (2002), in seguito al quale sembrava dovesse finire un'era di tensione, ma non solo non è stato così, addirittura da quel momento, specialmente in concomitanza con amministrazioni Dem., quei rapporti si sono ulteriormente deteriorati, per cause economiche e naturalmente politiche, riaccendendo l'infuocata rivalità tra le due superpotenze. In tal senso gli USA targati Biden si aspettavano di dover fronteggiare il temibile asse Russia-Cina, che

ora non solo si è inevitabilmente indebolito, ma ha anche garantito all'amministrazione crescenti possibilità di controllo sul piano mondiale, sia che nel 2024 alla Casa Bianca rimanga l'ex senatore del Delaware, sia che torni il Tycoon Donald Trump (seppur con le dovute differenze). In ultima istanza sembra dunque che le dinamiche del conflitto abbiano sovvertito

ogni previsione, sicuramente quelle del Cremlino, innescando inaspettate (nell'efficacia) reazioni d'orgoglio, sia dell'invasa Ucraina sia della dormiente (almeno in un primo momento e nell'antefatto) UE, forse incertasi complice di una negligente NATO non orfana di colpe per la situazione attuale. E chissà quante previsioni potrà ancora sovvertire questo conflitto, qualora gli scenari

politici ed economici cangino con la stessa velocità con la quale questa guerra e suoi protagonisti hanno scosso i già fragili equilibri mondiali, mettendo in discussione valori fondanti non solo della galassia europea ma dell'intera civiltà occidentale, segnata dalla roulette russa infelicemente tentata da Putin, infaustamente colpito dalla sua stessa arma.

Luca Onori



HISTORICA

LIBERARSI DEL FUMO APRENDO LE FINESTRE DELLA MENTE

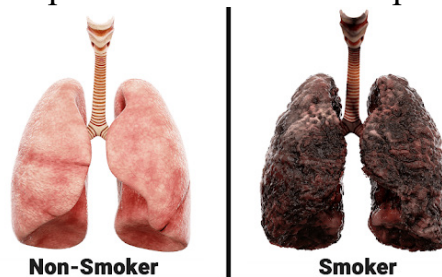
Negli anni '30 in Germania si era già sviluppato un forte movimento di scienziati anti-tabacco, che avevano diffuso fior fior di ricerche che confermavano il collegamento tra fumo di tabacco e cancro a milza, cuore, polmoni e pancreas. Queste informazioni però non raggiunsero il resto del mondo a causa dell'isolamento della Germania nazista. In seguito alle rivelazioni scientifiche della metà del XX secolo, il tabacco è stato condannato come un pericolo per la salute, e alla fine è stato riconosciuto come causa di cancro, così come di altre malattie respiratorie e circolatorie. Negli Stati Uniti, dagli anni '50 fino agli anni '90, le industrie del tabacco hanno esercitato una grande influenza nel plasmare l'opinione pubblica sui rischi del tabacco per la salute. Nonostante gli sforzi dei sostenitori della salute pubblica, degli scienziati e delle persone colpite dal fumo, sia il Congresso che i tribunali hanno favorito l'industria del tabacco nella politica e nelle cause legali. È soltanto dagli

anni '90 che i sostenitori della salute pubblica hanno avuto più successo nelle cause contro le industrie del tabacco. Nei primi anni '50, diversi studi dimostrarono una relazione causale tra il fumo e il cancro ai polmoni. Il fumo era così diffuso che, prima della pubblicazione di questi risultati, l'aumento dell'incidenza del cancro ai polmoni veniva attribuito alla crescente presenza di automobili, strade e fabbriche nelle città. Tutto questo provocò un allarme sanitario, che si tradusse in un piccolo calo dei consumi, e in una caduta dei prezzi delle azioni. Negli anni dell'immediato dopoguerra e dell'inizio dell'era nucleare la scienza era molto apprezzata dal pubblico, quindi le prove scientifiche che si accumulavano e che collegavano il tabacco al cancro ai polmoni rappresentavano una grande minaccia per l'immagine pubblica delle compagnie del tabacco. Nel 1954, le compagnie del tabacco pubblicarono un comunicato stampa congiunto chiamato "A Frank Statement", che

metteva in dubbio gli studi che collegavano il fumo al cancro e chiedeva ulteriori ricerche. Inoltre, queste industrie del tabacco formarono il Tobacco Industry Research Committee (TIRC), che si contrapponeva alle ricerche scientifiche sul rapporto tra fumo e cancro. Il primo direttore del TIRC fu Clarence Cook Little, il cui background in scienze genetiche diede al TIRC una parvenza di credibilità scientifica. Altri scienziati che erano scettici sul legame causale tra fumo e cancro entrarono anch'essi a far parte dello Scientific Advisory Board (SAB) del TIRC, anche se molti di questi scienziati espressero preoccupazione per la forte negazione del TIRC del legame tra cancro e fumo. Nel 1964 venne pubblicato un rapporto che confermava il nesso causale tra fumo e cancro. Le compagnie del tabacco si trovarono di fronte al dilemma se ammettere o negare i rischi per la salute del fumo. Al fine di preservare la loro industria, le compagnie del tabacco scelsero di negare completamente i rischi per la salute. Le

compagnie del tabacco elaborarono una strategia che, attraverso la pubblicità creativa e il marketing, avrebbe manipolato il contesto culturale che circondava il loro prodotto da uno che considerava il prodotto sfavorevolmente a uno che lo teneva in grande stima. Questa strategia è nota come *ingegneria sociale*. La semplice negazione dei rischi per la salute non sarebbe stata sufficiente a convincere il pubblico: sarebbe stato più efficace creare una grande controversia scientifica in cui il legame scientificamente accertato tra il fumo di tabacco e il cancro ai polmoni sarebbe apparso non essere definitivamente noto. Le compagnie del tabacco combatterono contro la scienza emergente producendo la propria scienza, che suggeriva che la scienza esistente era incompleta e che l'industria non era motivata da interessi personali. "Operazione Berkshire" è il nome del programma iniziato nel 1976 da sette delle maggiori compagnie di tabacco del mondo volto a promuovere l'esistenza di suddetta "controversia". Concordarono di creare un'organizzazione di facciata, l'International Committee on Smoking Issues (ICOSI) (rinominato International Tobacco Information Centre, INFOTAB, nel 1981), che operava per ritardare le misure di controllo del tabacco mostrando una posizione di consenso da parte dell'industria, monitorando così le organizzazioni anti-tabacco.

Veniva usato per identificare e arruolare alleati in tutto il mondo per l'industria del tabacco e per eseguire studi e ricerche i cui risultati sarebbero stati utili per confutare i dati e le accuse delle forze anti-fumo. Le compagnie del tabacco si opponevano al finanziamento di progetti come i programmi di cessazione del tabacco e nascondevano le conoscenze sugli effetti delle sigarette. La cospirazione è stata scoperta



nel novembre 1998, come parte del Master Settlement Agreement tra l'industria del tabacco statunitense e i procuratori generali di vari stati. Questo accordo federale includeva pagamenti agli stati, restrizioni sulla pubblicità e libero accesso alla ricerca interna dell'industria, anche se alcuni hanno criticato l'accordo per aver protetto l'industria da future cause legali e per aver concesso un monopolio alle più grandi compagnie del tabacco. Inoltre i produttori hanno esteso le loro operazioni all'estero, minando probabilmente l'impatto dell'accordo. Le compagnie del tabacco statunitensi furono costrette a divulgare pubblicamente circa 40 milioni di pagine di documenti precedentemente riservati. Avevano concordato che non avrebbero concesso il punto che il fumo ha effetti negativi sulla salute e avrebbero invece

tentato di creare controversie, per evitare di essere ritenuti legalmente responsabili della morte dei fumatori. A dare l'esempio furono i sette più grandi amministratori delegati delle società di tabacco degli Stati Uniti, soprannominati i "sette nani", che negarono sotto giuramento la natura assuefacente della nicotina e l'aver volontariamente manipolato la presenza della sostanza nelle sigarette (mentendo in entrambi i casi). Le aziende del tabacco continuano a giocare un ruolo importante nella politica, anche se non così estesamente come nel ventesimo secolo. Nel 1990, i versamenti delle lobby del tabacco ai politici statunitensi ammontavano a oltre 70 milioni di dollari. Sono emerse proposte per una regolamentazione meno rigida delle sigarette elettroniche, ma nessuna è ancora passata. Nel 2006, i tribunali hanno ordinato alle aziende del tabacco di eseguire pubblicità antifumo, ma esse hanno ritardato questo ordine attraverso molteplici ricorsi fino al 2017, quando hanno iniziato a farlo. Nel 2018 169 stati hanno firmato la Convenzione quadro dell'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) sul controllo del tabacco (FCTC), che regola il controllo internazionale del tabacco. Incoraggia gli stati a ridurre la produzione e l'uso del tabacco attraverso misure come le tasse sulle sigarette, le restrizioni sulla pubblicità, i controlli sull'aria pulita, gli imballaggi semplici e la legislazione

sul contrabbando di tabacco. L'industria del tabacco sta sempre più commercializzando altri prodotti, come le sigarette elettroniche e i prodotti di tabacco riscaldato. La pubblicità induce nuove persone a diventare dipendenti, soprattutto quando sono minorenni. La pubblicità ha un picco a gennaio, quando la maggior parte delle persone cerca di smettere; in tal modo, essa gli impedisce di farlo. L'industria del tabacco ha spesso sostenuto che gli annunci riguardano solo la "preferenza di marca". Il marketing è anche utilizzato per migliorare l'immagine dell'industria della nicotina, riducendo le critiche dei giovani e dei gruppi della comunità; serve anche per dare l'impressione che le compagnie della nicotina siano responsabili, "aperte e oneste". Questo viene fatto attraverso un'enfasi sulla scelta informata e campagne "anti-teen-smoking", anche se tali annunci sono stati criticati come controproducenti. Le riviste che ottengono entrate dalla pubblicità della nicotina sono meno propense a pubblicare informazioni critiche su di essa. Secondo uno studio del 2019, la pubblicità televisiva del tabacco "ha aumentato la quota di fumatori nella popolazione di 5-15 punti percentuali, generando circa 11 milioni di fumatori aggiuntivi tra il 1946 e il 1970." Poiché danneggia la salute pubblica, il marketing della nicotina è sempre più regolato. Le restrizioni pubblicitarie tipicamente spostano la

spesa di marketing verso i media non regolamentati. Vietata la televisione, gli annunci si spostano sulla stampa; vietati tutti i media convenzionali, gli annunci si spostano sulle sponsorizzazioni; vietati i negozi e le confezioni, la pubblicità si sposta su *influencer*, contenuti online sponsorizzati e altre tecniche di marketing furtivo. Un altro metodo per eludere le restrizioni è quello di vendere prodotti con nicotina meno regolamentati invece dei classici. I media più efficaci sono di solito vietati per primi, il che significa che gli inserzionisti devono spendere più soldi per assuefare lo stesso numero di persone. I divieti completi possono rendere impossibile sostituire efficacemente altre forme di pubblicità, portando a effettivi cali di consumo. Quando gli effetti del fumo sulla salute erano ancora oggetto di controversia, le aziende produttrici ricorrevano spesso ai dottori come testimonial nelle pubblicità, cercando di impedire la formazione, nella mente dell'opinione pubblica, del legame fra sigarette e malattie gravi. Degno di nota è uno spot del 1946 della Camel, che in seguito a un sondaggio su decine di migliaia di medici diffondeva la notizia che le Camel fossero la sigaretta più fumata dai dottori (il che era probabilmente frutto del fatto che fosse quella che dava più assuefazione, e i medici non erano riusciti a smettere). In diverse parti del mondo, la pubblicità e la sponsorizzazione del tabacco negli eventi sportivi

sono vietate. Il divieto di pubblicità e sponsorizzazione del tabacco nell'Unione Europea nel 2005 ha spinto le dirigenze di Formula Uno e MotoGP a cercare sedi che permettessero l'esposizione della livrea degli sponsor del tabacco (come la Marlboro per la Ferrari e la Ducati), e ha portato alla cancellazione di alcune delle gare in calendario in favore di mercati più 'tobacco-friendly'. I messaggi di avvertimento sui pacchetti di tabacco appaiono sulle confezioni di sigarette e di altri prodotti del tabacco riguardanti i loro effetti sulla salute. L'attuazione delle etichette di avvertimento sul tabacco è stata fortemente contrastata dall'industria del tabacco. Una revisione del 2009 riassume che "ci sono chiare prove che le avvertenze sanitarie sui pacchetti di tabacco contribuiscono a cambiare l'atteggiamento dei consumatori nei confronti dell'uso del tabacco e a modificare il loro comportamento." Quella che ho descritto in questo articolo è soltanto una delle tante cospirazioni che hanno luogo su scala globale in tutte le epoche. Questo non significa però che sia ragionevole credere a tutte le strampalate teorie del complotto che circolano sul web. Per non essere vittima dei veri complotti contemporanei è importante avere senso critico, comprendendo quanto i grandi centri di potere politico ed economico perseguono interessi contrari ai nostri e agendo in massa per costringerli a cambiare rotta o addirittura a interrompere i loro affari. È ciò che molti attivisti (ma anche persone comuni) si stanno impegnando a fare per sconfiggere il cambiamento climatico.

Davide Morelli

PADRI E FIGLI

Una modesta ma doverosa analisi, nel piccolo di OndAnomala, del conflitto russo-ucraino

Prima parte: breve storia del rapporto fra Russia ed Ucraina

*«La dissoluzione dell'Unione sovietica è stata la più grande catastrofe geopolitica del ventesimo secolo»
-Vladimir Putin*

Apro l'articolo con queste parole perché in esse è racchiuso ciò che per il presidente della Federazione russa rappresenta la recente invasione dell'Ucraina. Se oggi la Russia invade Kiev, nell'882 a Kiev la Russia nasceva. Genti norrene, venute dalla Scandinavia (coloro che vengono erroneamente definiti Vichinghi), migrarono verso l'oriente dell'Europa continentale, e si unirono con le popolazioni slave autoctone. Questi immigrati norreni divennero un popolo a sé, che prese il nome di Rus'. Nell'882 il re Oleg unificò i Rus' sotto Kiev. L'istituzione che ne derivò è considerata dagli storici, non c'è dubbio a riguardo, il primo stato russo. Fu sotto la Rus' di Kiev che il mondo russo si convertì al cristianesimo ortodosso, subendo enormi influenze bizantine; insomma, in Ucraina nasceva la cultura russa. È innegabile che la cultura ucraina esista, ma è altrettanto innegabile, e va detto per amor di verità, che è incredibilmente vicina a quella russa, sono popoli fratelli; e non è neanche blasfemo sostenere che siano un unico popolo (non dicemmo noi lo stesso, due secoli fa, di siciliani e veneti? Non fu detto lo stesso, due secoli fa, di strasburghesi e prussiani?). Non dobbiamo difendere

l'Ucraina per difendere gli Stati nazionali, ma in nome della democrazia, che l'Ucraina ha e la Russia no.



Nel 1054 si smembrò la Rus' di Kiev, dalla quale emersero svariati principati. Il principato di Perejaslav, vicino Kiev, fu soprannominato "Ucraina", cioè terra di confine. La marginalizzazione dell'Ucraina da centro del mondo russo a, appunto, terra di confine era iniziata. Con l'arrivo dei Mongoli, che nel 1240 distrussero Kiev, terminò l'indipendenza dell'Ucraina. Uno solo di quegli Stati figli di Kiev rimase indipendente dal Khanato mongolo dell' "Orda d'Oro" che dominava l'area, ovvero la Repubblica di Novgorod, nell'estremo settentrione della Russia. Qui la cultura russa si rese indipendente, separata, nacque la spaccatura tra ucraini e russi con il proliferare di Novgorod. È doveroso far notare come gli ultimi eventi storici citati abbiano influito sulle tendenze politiche della Russia. Il passaggio dei Mongoli fu devastante (e non solo in Russia),

va assolutamente considerata la loro natura di nomadi. Essi non avevano la mentalità istituzionale cittadina europea, il loro era uno Stato caotico ed incontrollato, per di più i Mongoli venivano dall'Oriente più estremo, per secoli il grande centro del mondo ai loro occhi era stata la Cina, mostruosamente lontana dalla striscia di terra russa tra Baltico e Mar Nero. I Mongoli concepirono i principi delle città russe come esattori delle loro tasse, senza fornire loro altre regolamentazioni. Questo portò ad una condizione in cui i principi, terrorizzati dai Mongoli, esercitavano regimi autoritari brutali che consentissero loro di riscuotere pienamente le tasse richieste. Mentre la società medievale e feudale cadeva nel resto d'Europa, nella Russia mongola questo progresso non sussisteva, una borghesia non emergeva, ed iniziò la lunga storia della Russia con l'autoritarismo e la sua società arretrata. Inoltre, la dominazione mongola spostò il mondo russo da quello europeo, lo fece entrare nei propri ambiti commerciali, rompendo i profondi contatti tra Russia e Costantinopoli e creando il distacco, che a me pare spesso una contraddizione, tra Russia ed "Occidente".

Parlando poi della repubblica di Novgorod, va sottolineata la sua enorme differenza dalla Russia mongola. Esisteva un re, ma anche una sorta di parlamento, la *veche*, di cui facevano parte gli uomini liberi. E la *veche* aveva l'ultima parola su tasse, leggi e politica estera. Novgorod era un membro della Lega anseatica, un'alleanza di città settentrionali europee che si estendeva, nel Quattrocento, da Rotterdam a Novgorod. Venne dunque in contatto con il mondo europeo, che entrava nella modernità, e fece parte di questi progressi politico-culturali. Nello stesso Quattrocento, la Russia si svincolò dal dominio mongolo, e sotto Ivan III il Grande, che assunse il titolo di *gosudar'* (sovrano di tutte le Russie), la Russia si unificò in un'istituzione autonoma guidata dalla Moscovia, con capitale Mosca. Novgorod fu conquistata, chi la governava fu ucciso ed i suoi mercanti ed aristocratici furono deportati nelle steppe, dando inizio alla tradizione che portò ai gulag. Così si spegneva in Russia la scintilla della democrazia che in Europa avrebbe arso nei secoli a venire. Durante il regno di Ivan III l'Ucraina fu sottoposta al dominio polacco-lituano, addirittura uscendo completamente dall'ambito politico russo. La Confederazione Polacco-Lituana era comunque un'istituzione ben più progredita e civile della Russia moscovita, cosa che certamente aiutò a compensare i danni culturali subiti sotto i Mongoli e a stabilire una

differenza nello spirito politico di Russia ed Ucraina. Quandopoil'imperialismorusso portò Mosca in Siberia e fino all'Alaska e rese la Russia così assurdamente sconfinata come ancora è, la Confederazione Polacco-Lituana fu spartita tra le potenze europee che la circondavano e tra 1772 e 1795 i territori ucraini furono divisi tra Austria e Russia. La Crimea nel 1784 passò dai turchi ai russi e così la gran parte dell'odierna Ucraina fece parte dell'enorme Impero Russo. Sotto l'Impero Russo l'indipendenza culturale dell'Ucraina fu soppressa. Gli ucraini furono indotti a "russificarsi" e molti "russi" della storia ottocentesca erano piuttosto ucraini, massimo esempio è Nikolaj Gogol', ucraino ma che scriveva in russo.



L'Impero Russo

Nel 1917 scoppiò la Rivoluzione russa e l'Ucraina non mancò di farne parte. Fu in questo periodo che emerse con forza il nazionalismo ucraino e la volontà degli ucraini di essere una nazione autodeterminata con uno Stato. Nel 1918 durante la guerra civile l'Ucraina divenne parzialmente un territorio controllato dall'Armata Bianca. Successivamente

nacquero diverse repubbliche ucraine indipendenti. A questo proposito vorrei ricordare a tutti i nostalgici, anche tra noi studenti dell'Albertelli, che ricordano come un episodio come quello che stiamo vivendo sarebbe stato impossibile sotto l'Unione Sovietica, alcuni eventi. La neonata Repubblica Popolare Ucraina fu divorata da contrasti interni e ad oriente si stabilì la comunità anarchica del "Territorio Libero" controllato da Nestor Machno. L'Armata Rossa conquistò quei territori reprimendo nel sangue gli ideali anarchici. Lenin riconobbe il diritto di tutti i popoli di rendersi indipendenti dalla Russia e il diritto dell'Ucraina di essere uno Stato autonomo. Poi la invase. La invase con il pretesto di politiche ucraine che tendevano a favorire la borghesia. Sostituite quelle politiche pericolosamente vagamente vicine al capitalismo con quelle comuniste, dopo la redistribuzione forzata dei territori, tra il 1932 e il 1933 la gloriosa Unione Sovietica generò la carestia chiamata "Holodomor", o anche, ed è piuttosto esplicativo, "genocidio ucraino". Soppressa che fu per l'ennesima volta l'indipendenza desiderata dagli ucraini, quantomeno la Russia concesse all'Ucraina di essere una delle repubbliche socialiste dell'Unione piuttosto che venire inglobata nella Repubblica Russa stessa. E va comunque detto che molti territori della Repubblica Socialista Sovietica Ucraina, i cui confini erano precisamente

quelli oggi riconosciuti dalla comunità internazionale come ucraini, erano e sono a maggioranza russofona. Causa ne era stato il formidabile minestrone culturale dell'Austria-Ungheria ed altre vicende, ma isolate comunità tedesche esistevano, ed in parte lo fanno ancora, fino ai territori russi e certamente fino a quelli ucraini. Questo concetto fu tenuto ben presente dalla mente malata di Adolf Hitler, che fin da subito nei suoi progetti considerava quell'area parte del *Lebensraum*, lo "spazio vitale", di cui necessitava la razza tedesca per esistere al meglio. Per il momento però, pensò che gli sarebbe convenuto accordarsi con l'Unione Sovietica di Stalin. "Una conquista alla volta" pensò. URSS e Terzo Reich si spartirono l'est dell'Europa con grande piacere e ai sovietici importò ben poco delle azioni tedesche ad Occidente o delle atrocità naziste, finché gli invasori non furono loro. Vero è che nel contesto dell'invasione tedesca gli ucraini svilupparono posizioni controverse. In molti si allearono con Hitler, tanto era l'odio contro la Russia, in funzione anti-sovietica, per quanto Hitler non abbia mai considerato di accettare le richieste dei nazionalisti ucraini che volevano un loro Stato indipendente, guidati da Stepan Bandera, il quale fu anche internato dal Reich in un campo di concentramento, ma che collaborò ai massacri nazisti in Polonia e all'Olocausto in Ucraina. Stepan Bandera fu considerato

ufficialmente Eroe d'Ucraina fino al 2011, ed ancora oggi è culturalmente considerato tale da molti. Nel 1945 l'URSS aveva riacquisito tutti i territori conquistatigli dal Reich tedesco e non rinunciò a quelli che aveva preso in est Europa in accordo con esso, aumentando considerevolmente la sua massa territoriale e demografica rispetto al pre-guerra. Nel 1954, per festeggiare i trecento anni di unità tra Russia e Ucraina (parrebbe quasi Polifemo che festeggia la sua unità con Ulisse), il segretario generale del Partito Comunista Sovietico, ergo l'uomo a capo dell'URSS, Nikita Kruscev, decise di cedere la Crimea alla Repubblica Ucraina. Questo allora cambiava ben poco alla Russia considerando che la Crimea sarebbe rimasta in ambito sovietico. Sotto il controllo sovietico in Ucraina proliferò l'energia nucleare, e moltissime testate atomiche dell'URSS si trovavano nei suoi territori. Si tengano bene a mente le ultime due questioni, quelle di Crimea e del nucleare, perché sono fondamentali per la comprensione dell'attuale guerra.



Le repubbliche socialiste dell'Unione Sovietica, 11-Russia, 14-Ucraina
Caduta l'URSS nel 1991, si aprì la questione dei nuovi confini che gli Stati da essa emergenti

avrebbero dovuto assumere. La questione fu fondamentalmente lasciata in sospeso, e rimase così, e così è ancora oggi in fondo. Si mantennero i confini delle repubbliche socialiste e si tentò di ignorare il problema. La Crimea, culturalmente russa, rimase all'Ucraina. Sia in Ucraina che in Russia si stabilirono ufficialmente delle democrazie di tipo occidentale. Due patti, stretti in quel periodo, vanno citati. Il primo avvenne al summit di Malta del 1989. Qui il Segretario di Stato degli Stati Uniti del presidente Bush senior, James Baker, disse al capo di Stato sovietico Gorbaciov che la NATO non si sarebbe mai espansa "di un centimetro verso est", mai oltre la Germania (il Muro di Berlino era caduto da meno di un mese). Questo viene spesso rivendicato da chi sostiene che la Russia sia stata "provocata" dalla NATO o dalla Russia stessa. Delle parole di Baker Gorbaciov ingenuamente si fidò. Non avvenne altro. Non ci furono firme, non ci furono trattati né accordi ufficiali. Questa grande promessa della NATO di cui tutti parlano si limita alle parole pronunciate da Baker a Malta nei primi di dicembre del 1989. Inoltre, nel 1994 l'accordo del memorandum di Budapest tra le giovani repubbliche, e, quando questo fu firmato, prevedeva che l'Ucraina si impegnasse a smantellare il suo armamentario nucleare, all'epoca il terzo al mondo, e la Russia a rispettare i confini e la sovranità ucraini. Tutti concordiamo sul fatto che gli accordi presi non siano stati rispettati. Da chi poi, lo lascio decidere al lettore.



Fresia

Passano i giorni, irrimediabilmente lenti. La baia si fa sempre più silenziosa man mano che si si avvicina l'inverno a raggelare il sottile strato d'erba verde sulle alture. Il clima è troppo freddo, i venti si alzano, le tempeste aumentano, le navi non possono salpare; i commerci con l'ovest possono aspettare qualche mese. Le imposte sbattono inquiete sotto i colpi della brezza che promette pioggia, dritte contro le finestre sbilenche della piccola casetta, quella costruita più in alto di tutte. Pessimo meteo per una gita in barca. Il modesto camino protegge un fuoco esiguo ma crepitante, le nuvole fuori continuano ad ammassarsi rapide, coprendo la volta celeste; con la stessa velocità, qualcosa cambia nel cuore di Fresia. In principio non intende bene cosa sia, non sa nemmeno che sta per colpirla, immagina sia una corrente gelida e le fa stringere lo scialle attorno alle spalle gracili, potrebbe essere il continuo sbatacchiare delle persiane che la fa sobbalzare appena sulla sedia; ancora, forse qualche tizzone è stato troppo rumoroso nel suo scoppiettare scintillante. Eppure qualcosa è cambiato nell'aria.

Qualcuno è in agguato.

Fresia non se ne è resa ancora conto, potrebbe richiederle minuti, secondi, ore, o forse un solo istante. Il volto di lei si gira di colpo dopo un tuono ed eccolo là. Il tempo si ferma, l'attimo che stavamo aspettando surgela tutto. Il respiro di Fresia sembra condensarsi appena osa lasciarle le labbra, una lieve nube di vapore nell'atmosfera immobile, divenuta glaciale all'improvviso. Le dita coprirsi d'un manto di brina, gli occhi si sgranano appena, la bella bocca le trema. Il caminetto sgangherato cessa il suo concerto di scoppiettii, la tramontana non mugghia più sul villaggio, i vetri delle finestre cessano di vibrare sotto i colpi delle persiane. Un gelo invisibile sale lungo il corpo della ragazza, senza suscitargli alcun istinto di paura o fuga: è consapevolezza, torpore. Impalpabili fiocchi di neve le coprono le vesti, la pelle candida delle braccia nude si confonde con essi dopo che lo scialle è precipitato in terra, imbiancato da una neve che non c'è. Le ciglia, la nuvola dei capelli, il ponte del naso, l'arco di Cupido, tutta la sua figura tremante pare immobilizzarsi in una crisalide di ghiaccio. Lo sguardo è fisso, ipnotizzato; un'unica lacrima le precipita dagli occhi bruni e brucia come una goccia di sole sul viso ghiacciato. Ce l'ha fatta. Questa è la prima volta che la Nostalgia accoglie Fresia nel suo regno d'inverno. L'ha colta di sorpresa con una meschina trappola glaciale architettata assieme alla Fatalità, ora la tiene nella sua morsa, quel raro bocciolo che sempre le scivolava tra le dita.

È bastato poco: un semplice cappello in cuoio consunto su un tavolo non meno rovinato.

È un vecchio copricapo macchiato qua e là dalla salsedine e bruciato in alcuni angoli, l'odore ancora ben distinguibile di rum e polvere da sparo e...

Scatta in piedi, la neve immaginaria forma un piccolo mucchio ai suoi piedi, cadendo senza rumore alcuno. Incontrollabile istinto che dura un lampo di luce e la fanciulla si muove, cammina piano, tende la mano gelata e sfiora la pelle logora del tricorno.

Improvvisamente, tutto torna a scorrere.

Nostalgia agisce rapida così come è arrivata e la brina si scioglie, muta forma, torna carne, ossa, poi penetra più a fondo. Con un colpo secco come una lastra di ghiaccio che si spezza, Fresia cade in ginocchio, il cappellaccio stretto fra le braccia, il respiro flebile, ansimante. Mille cristalli freddi

le pungono il cuore, lo stritolano, violenti quanto la tempesta che sta aumentando fuori da quella stanza. L'immagine del Capitano, del suo Capitano, le balena davanti, un fantasma sbiadito in un angolo. La morsa polare dal cuore sale alla gola con prepotenza.

Eccola, la Nostalgia, la promessa celata dietro al nome Fresia.

Prima per lei c'era sempre stata la speranza, il ricordo lieto, la consapevolezza intrinseca di poter, un giorno, poter tornare tra le braccia del Capitano a tenere fermo quel demone, e ora?

La mancanza tuona in lei sorda, un galoppo di mille destrieri a briglia sciolta. Un fulmine squarcia il cielo, tutto trema, Fresia crolla e piange, stringe quell'ultimo frammento che l'altro ha lasciato per dimenticanza, per fretta... perché questo era il volere del Fato.

Tra i singhiozzi e le convulse carezze al cappello una consapevolezza folle irrompe nella mente turbata della giovane: "Devo riportarglielo".

La brina si muta in fiamme, la nostalgia diventa paura, terrore di non poter più rivedere il bel viso del Capitano, il volerlo là, in quel momento di orrore, con lei. Con l'oggetto fra le mani tremanti che hanno appena fatto in tempo ad asciugarsi le lacrime, la pioggia accompagna la corsa folle di Fresia verso il molo, alla ricerca di una barca, non importa quale. Ora che il mare si gonfia, ruggisce, muta colore, lei vuole solo correre dal Capitano, farsi strappare i ghiacciai dai polmoni con i baci, le carezze di lui; è diventata folle di nostalgia. Butta i remi in acqua, i capelli sciolti, una tenacia brutale mentre spinge forte per distaccarsi dalla riva. Chiama il suo amore, lo cerca tra i flutti, la voce che diventa un fruscio nel fragore della bufera.

Il forte vento chiude la porta della piccola dimora in cima alla baia a picco sul mare.

Nessuno dei due proprietari verrà più a riaprirla.



Benedetta Bulgarini

Per la liberazione

Procede la colonna silente di
furgoni
al pomeriggio di Marzo che
se ne va.
Mangiano l'asfalto furiosi
copertoni
fin dove il varco nella roccia
sta.

I soldati radunano i
prigionieri:
trecentotrentacinque corpi
sfatti
di carcerati, e poi di
carabinieri,
in una lunga fila sono dunque
tratti.

Non sono solo carabinieri e
carcerati,
ma anche padri, fratelli e figli
guerrieri, e poi semplici
malcapitati.
Nessuno risentì l'odor dei
gigli.

Si sentiva gemere e battere i
denti:
li batteva un'armata di volti
sfregiati,
di costole rotte, ferite e
lamenti,
di speranze, idee e sogni
sprecati.

A gruppi di cinque li
accoglieva la cava:
povera cava, lei ha sentito e
veduto
povera cava, lei piangeva e
gridava
povera cava, lei e quelle urla
d'aiuto.

Che pena dentro il suo cuore
di pietra!
Chi un tempo visse, sperò,
amò,
-la piramide di cadaveri
s'alzava tetra,
chi un tempo visse, dalla cava
non tornò.

Ma...

Un giovane filosofo, neri i
suoi capelli,
i suoi ideali gli ardevano nel
viso.
Un giovane filosofo, nome
Pilo Albertelli,
morì rivolgendo al futuro un
sorriso.

Riposano sotto nuovi
germogli,
due fratelli che ridevano un
poco,
Italo e Spartaco pensano alle
mogli,
e a chi donarono il loro vivo
fuoco.

Un generoso prete da lontano
era venuto a Roma, modesta
luce,
e a chi poteva dava una mano:
ecco la colpa che alle fosse lo
conduce.

Gli dissero: "Don Pietro,
benedite!"
E slegatosi i lacci, offrì ancora
la mano;
Pietro Pappagallo sanò le
ultime ferite
e allo sparo, sereno, se ne partì
lontano.

Nelle Fosse Ardeatine
scempio orrendo
eppure voi sappiate, sappiate
in verità
che quel cumulo di corpi,
cumulo tremendo
è la colonna portante della
vostra libertà.

Chi pensa che l'uomo altro
non sia
che peste e nullità, orrore o
malaria,
ricordi che lui è quella folle
fantasia
per cui costoro, rinunciarono
all'aria.

Ennio Paolo Pellegrini

A te

Lentamente osservo la fiamma che cresce e che distrugge ciò che è rimasto di noi.
Devo dire che credevo mi avrebbe fatto più effetto, lo ammetto. Ma per qualche ragione non mi sento in colpa. Non provo neanche sollievo tuttavia.
Tu purtroppo lo sai. Lo sai che sono sempre stata terrorizzata dall'idea di apatia, dalla capacità di un essere umano di alienarsi completamente da qualsiasi evento, traumatico o meno che sia. Ma ora che mi ritrovo a vivere questa condizione mi ci sento comoda e non ne voglio uscire.
Sei consapevole di ciò?
Che è tutta colpa tua?
Sei da biasimare e non puoi essere salvata.
Sei il capro espiatorio della mia sofferenza.
Ti dichiaro colpevole di avermi spenta e ti condanno.
Mentre di fronte il fuoco devasta questa carta straccia.
Ogni parola che hai sprecato per me non vale più nulla.
Ogni parola che ho sprecato per te non vale più nulla, e nessuno me le ridarà indietro.
Tutto ciò che brucia adesso è solo il rogo dei ricordi: i miei ricordi, non sei più degna di definirli nostri.
Il rancore mi logora quel poco di anima che non ti sei portata via con te.
Hai strappato le viscere a mani nude, non provocando dolore, semplicemente un vuoto
Un enorme vuoto.
Un buco nero nel quale il mio cuore sprofonda, e solo allora mi ricordo cosa vuol dire provare qualcosa.
Seppur quel qualcosa sia solo un immenso sconforto.
Un sospiro.
Sono nel mio limbo sulla terra.
Ogni lacrima alimenta il tuo stupido ego.
Eppure continuo a sfiorarmi la guancia umida e impassibile.
Mi hai reso passiva alla vita.
Abulia,
Accidia,
Freddezza,
Imperturbabilità,
Indifferenza,
Indolenza,
Inerzia,
Insensibilità
Irresolutezza
Pigrizia;
Donano tutte una sfumatura all'apatia.
Sfumatura di vita che tu mi hai negato.
Sei esistita solo dentro la mia illusione amorosa.
Ora non esisti più.

Maria Milella

PENSO TROPPO

Penso troppo
E pensare mi stanca
Sono in stanza
Mi divora l'ansia
In questo letto vomito parole
Le quali se ne vanno altrove
Le giornate passano
Sensazioni che lasciano
In questo mare di incertezze
Nuoto con le tue carezze
Mi basterebbe soltanto un tuo sguardo
Per farmi capire che in fondo sono salvo
Parole che volano
Pensieri che restano
Forse farò qualche pazzia
Un giorno mi arrestano
Forse scapperò via
Non ti dirò che resto
Perché se ami la rosa
Ami anche il suo difetto
Troppi falsi amori
Troppi i rancori
Ascoltiamo le sensazioni
Prevalgono le emozioni
Amore, paura e rabbia
Son chiusa in una gabbia
Non guardarmi così
Ormai una psicosi
Guardiamo la tivì
In cerca di qualcosa che possa portarmi via di qui
Penso troppo e pensare mi stanca
Sono in stanza mi divora l'ansia
In questo letto vomito parole
Non muore mai un girasole.

Elisa Sardella

La mia domenica

Digrigna i denti il mostro
che fra le costole mi opprime
e mi avvinghia e mi strazia:
un vetro di bottiglia,
le parole sanguigne
e lo spasmodico anelito
estremo e il bisogno
scandiscono le notti
e il sogno e l'illusione.
Maledetta illusione!
Maledetta, maledetta
(non cesserò mai di maledirti!),
un amore puro e altro,
il fiordaliso,
volevo macchiare del mio sangue,
affezione di sublimazione;
ma mi fugge quell'eterea icona,
il suo piegarsi al vento,
il suo temere il viola per il rosso,
vantando dei petali il colore antico.
“Dove ti involi? Dove?”
Io grido (borbotta il mostro
e digrigna i denti) e le sillabe
disunendosi percorrono
sentieri colpevoli,
pregni di saliva e di bile
quelli della follia e dell'ebbrezza.
Nessuno mi crede, nessuno
(se la ride quel bastardo di un mostro!)
lo giuro: il fiordaliso mi ama;
mi teme, è vero, ma mi ama!
È fuggito, s'è spaventato,
ma in questa camera abietta
è come se aleggiasse ancora
il suo profumo; vedo nel buio
e l'ascolto una lacrima infinita
che titilla e una distesa d'assenzio,
la bile verde, la schiuma alla bocca
che macchia i denti muffi...

Maichael Kralj



COGITANDO

È davvero la nostra guerra? [No]

Solo la libertà non viene affatto desiderata, per la buona ragione che, se gli uomini la desiderassero, l'otterrebbero: sembra quasi che rifiutino questo prezioso acquisto solo perché è troppo agevole." Questo scriveva La Boétie nel XVI secolo; da quel momento molte guerre ci sono state, e, con tutta probabilità, molte altre ce ne saranno. Vi è, tuttavia, un fattore imprescindibile che le ha caratterizzate tutte quante: chi le ha combattute. Non importa quanto possano evolversi le tattiche, le tecniche di combattimento e le dinamiche diplomatiche, alla fine di una guerra in ogni caso migliaia di cadaveri macilenti giacciono su un campo di battaglia, e, in tutto ciò, vi è solo una caratteristica di cui possiamo forse essere sicuri: la guerra non ha fatto che inasprirsi nei confronti dei poveri diavoli che su una piana desolata si sgozzano a vicenda. Nella Grecia antica era magari importante recuperare i corpi dei commilitoni caduti per difendere la terra natia, ma cosa potremmo dire invece della Prima guerra mondiale, per esempio? Una guerra in cui i soldati non erano altro che pedine, una guerra in cui i cadaveri venivano spesso lasciati nella stessa posizione in cui morivano, freddati da un

proiettile, in un lento processo di putrefazione? Mi chiedo allora cosa possa essere cambiato dal passato, ora che vi è il corrente conflitto russo-ucraino; può mai essere la mia guerra? No, di certo, così come non può essere la guerra degli ucraini, o dei russi, tantomeno. È forse banale dirlo, ma la guerra non è mai dei popoli, che sono invece carne da cannone, nel caso dei soldati, o masse da sobillare e infuriare contro il nemico, nel caso dei civili; la guerra è invece di chi la dichiara, di coloro che, dall'alto del loro scranno, conducono le trattative di pace, si sanzionano a vicenda e utilizzano i loro strumenti politici per mettere in difficoltà quel nemico che altri non è che l'uomo seduto di fronte a loro a quello stesso tavolo. Se nell'antica Grecia gli strateghi combattevano e morivano sul campo di battaglia, non mi pare di aver mai udito che il Kaiser Guglielmo II sia stato fucilato in una trincea, o che il buon Stalin si sia trovato a saltare in aria per via di una bomba sganciata da un Heinkel He-111, eppure, e questo è certo, i morti non hanno fatto che aumentare. Non mi voglio star a dilungare sull'evoluzione e l'ascesa della guerra globale e della moderna strategia, compito al quale può adempiere molto più

efficacemente un manuale di storia, ma piuttosto è opportuno porre una domanda: perché ai popoli sta bene questo destino? Come mai all'uomo resta tanto difficile affermare la propria libertà? E non mi si venga a dire che i ventuno milioni di morti russi desideravano ardentemente essere usati come carne da macello da mandare all'assalto delle trincee tedesche, perché stenterei a crederci, come stenterei a credere che i russi ora vogliano con tutti se stessi massacrare civili ucraini e inviare bombardamenti missilistici su Kiev, e analogamente stenterei a credere che gli ucraini anelino di ottenere la gloria eterna di difendersi in maniera così romantica da un nemico molto più forte di loro. Sono anzi certo che i russi preferirebbero starsene in santa pace nelle loro case in compagnia delle famiglie al pari degli ucraini, ma no, loro si trovano tra le macerie di città in rovina a spararsi a vicenda, talvolta anche con un certo slancio, talvolta anche con un certo sadismo, e a che pro? Di certo non traggono molto più vantaggio che se rimanessero nelle loro comode dimore, ma tutto il contrario. Parimenti perché noi italiani, o noi francesi, o noi tedeschi o qualsivoglia noi ci infuriamo tanto per una

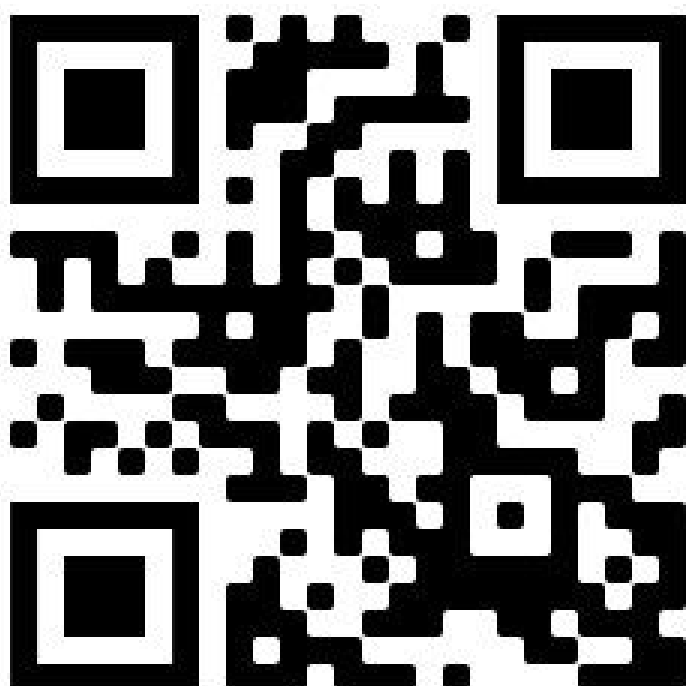
guerra che non ci compete? Perché ci adiriamo tanto per gli assedi missilistici di Leopoli quando nemmeno sappiamo con esattezza dove si trovi? Sia nel caso di chi combatte, sia nel caso di chi manifesta, la risposta è sempre e solo una: perché noi uomini adoriamo sentirci dire cosa fare. È di certo più facile seguire un percorso già tracciato e ricalcare un ruolo prestabilito che affermare la propria libertà e dire no ai soprusi che quei burattinai seduti al tavolo delle trattative architettano. Siamo marionette senza spina dorsale che sono sapientemente manovrate per recitare la propria parte in questa grande tragicommedia; quindi ci indigniamo, facciamo valere la nostra posizione, protestiamo, combattiamo, talvolta emigrando all'estero per farlo, ci scanniamo e alla fine i cadaveri finiscono tutti nello stesso rogo, ridotti a cenere. Ma può mai essere la nostra guerra? Potrebbe forse esservi una guerra se noi russi e noi ucraini posassimo le armi, se noi occidentali ci limitassimo a sbadigliare annoiati di fronte alla piatta visione di soldati che anziché trucidarsi a vicenda si stringono le mani? Potrebbe forse esservi una guerra senza soldati? Potrebbero forse i governi arrestare la totalità dei loro cittadini per diserzione?

No, figuriamoci, e poi chi dovrebbe arrestarli se non ci fosse nessuno disposto a farlo? Si ridurrebbero forse i leader mondiali a lanciarsi testate atomiche a vicenda

una volta persa la totalità dei loro contingenti? No, in alcun modo, vuole magari qualcuno l'annientamento della civiltà umana? No, di certo, questa non è la nostra guerra.



Mattro Ramadori



IL NUOVO SITO!
ondanomala.net



QR Code per il sito